

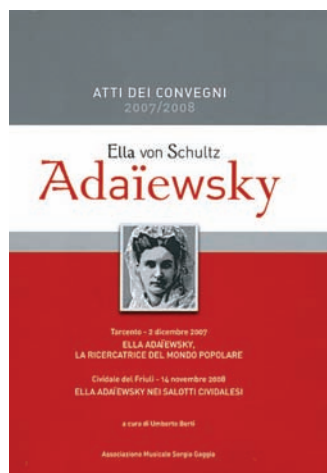


Vincenzo Ramón Bisogni, *Joseph Schmidt: un tenore in fuga*, Zecchini Editore, Varese 2012, pp. 216, € 20,00

Di tutti i tenori novecenteschi che subirono l'influenza della scuola cantoriale, il rumeno Joseph Schmidt è il più amabile, con la sua vocalità facile e sorridente, anche se il sorriso talvolta si vela di malinconia, così come l'emissione tradisce un che di gutturale che deriva appunto dalla lingua ebraica. La sua carriera operistica – ricca di imprese ardite – si svolse soprattutto in ambito radiofonico e la sua fama si diffuse grazie alla popolarità dei film musicali che rappresentavano il medium più adatto alle doti comunicative di Schmidt. I suoi dischi si ascoltano con piacere, e se la maggior parte di essi non si distingue per profondità di esiti interpretativi, non mancano esempi illuminanti di una prassi esecutiva ormai perduta (la chiusa di «Ma se m'è forza perderti») e di soluzioni tecniche ineguagliate (i trilli di Manrico). Gli acuti poi, smaglianti e intonatissimi, entusiasmano sempre.

Lo Schmidt si fa amare anche per la statura minuta e per il destino infausto: una vita vagabonda ed emotivamente inquieta seguita da una morte per infarto a trentotto anni, nel 1943, mentre era internato in un campo svizzero. Il pathos di quel destino suscita in Bisogni una partecipazione tanto assoluta quanto disponibile alle più ampie divagazioni pur di prepararci a quella paradossale scena di morte. Il suo è uno di quei libri in cui l'autore svela se stesso non meno del soggetto, ma il candore e la commozione del narratore rendono ancora più coinvolgente la sua voglia di raccontare; la sua capacità di entrare in empatia col soggetto e di rievocare le consuetudini e le crudeltà dell'epoca in cui ebbe la sventura di vivere.

Stephen Hastings



Ella von Schultz Adaiëwsky: Atti dei convegni 2007-2008, a cura di Umberto Berti; Associazione Musicale Sergio Gaggia, Cividale del Friuli, 2011, pp. 126, s.i.p. (con CD)

Lo sottolinea Quirino Principe nella sua introduzione: che il nome di Ella von Schultz Adaiëwsky dica qualcosa al fruitore medio, anche ben acculturato, di musica «forte» (classica) è utopia pensarla, ma perfino i fra i musicologi di professione questa interessante figura rimane poco conosciuta. A fare un po' di luce ci ha pensato l'Associazione Musicale Sergio Gaggia che, con il suo presidente, il pianista Andrea Rucli, ha dedicato alla musicista russa due convegni: «Ella Adaiëwsky, la ricercatrice del mondo popolare» ed «Ella Adaiëwsky nei salotti cividalesi».

Nata nel 1846 a San Pietroburgo, studiò pianoforte con Adolf von Henselt, fu etnomusicologa, studiosa, compositrice, amica di Liszt e di Gounod. Una figura multiforme, che negli atti qui raccolti viene ritratta con efficacia e brillantezza dai vari relatori. Da segnalare soprattutto gli interventi di Julijan Strajnar e dello stesso Rucli sulle trascrizioni della musica popolare di Resia, in cui troviamo soluzioni cui Bartók sarebbe giunto solo cinquanta anni dopo, e quello, colto e acuto, di Umberto Berti che approfondisce i *Ventiquattro Preludi per canto e pianoforte* su testi del nipote di Ella, Benno Geiger. E proprio questa raccolta, che ondeggia in maniera affascinante fra Brahms, Fauré e certo Debussy, risulta essere il piatto forte del CD allegato al libro, che ha interpreti eccellenti in Andrea Rucli e nel soprano Claudia Grimaz, la quale compensa con una sensibilità non comune i limiti strettamente vocali e una pronuncia un po' fallosa.

Nicola Cattò



50 anni di musica. Settimane Musicali di Stresa e del Lago Maggiore a cura di Dario Betti e Michela Bianchi, 2011, pp. 160, s.i.p.

Il 27 agosto del 1962 Nino Sanzogno, a capo dell'Orchestra della Scala, alzava la bacchetta al Palazzo dei Congressi di Stresa, per il primo di una lunghissima serie di concerti che ancora oggi vi si svolgono: era l'inaugurazione delle Settimane Musicali di Stresa, un festival musicale della tarda estate che si tiene nella cittadina piemontese adagiata sulle rive del Lago Maggiore. E dopo cinquant'anni lo Stresa Festival (questo il nome attuale) pubblica un elegante e sobrio volume celebrativo, ricco di immagini e di testi evocativi. Ripercorriamo così come un'idea ambiziosa dell'avvocato Italo Trentinaglia de Daverio, che scopre nel 1961 l'incanto di questa cittadina, giunge a fare di Stresa uno dei centri più raffinati dell'Europa musicale. Alcuni tra i più grandi musicisti dell'ultimo mezzo secolo – Milstein, Benedetti Michelangeli, Pollini, Böhm, Muti, Abbado – si sono esibiti qui, godendo anche del clima di cordiale amicizia che Trentinaglia riuscì a creare fin da subito: serate mondane popolate da chi alla ricchezza materiale sa unire anche un sincero mecenatismo. I tempi cambiano, alla fine degli anni novanta l'età avanzata costringe Trentinaglia a lasciare il timone della sua creatura, che viene affidata a Gianandrea Noseda, chiamato dal nuovo presidente Giovan Battista Benvenuto alla direzione artistica. L'era-Noseda continua felicemente anche oggi. Ed anche grazie al direttore milanese il festival ha conquistato nuove sedi, esplorando i luoghi più incantevoli del Lago Maggiore piemontese e lombardo, dall'eremo di Santa Caterina del Sasso alle isole Borromeo.

Nicola Cattò



Fulvio Venturi, *Isabeau: Una donna di molte estati fa*, Debatte Editore, Livorno 2011, pp. 143, s.i.p.

Il livornese Venturi ha una tale consuetudine con le vicende mascagnane – è autore fra l'altro di una *Biografia e Cronologia Artistica*, del 2005 – che questa nuova monografia dedicata alla decima opera del compositore esce dalla sua penna con scioltezza rara. Anche se l'iniziale gestione teatrale di questa semi-dimenticata «leggenda drammatica» si complicò a causa del comportamento equivoco dello stesso Mascagni – che firmò un contratto per una prima newyorkese che poi non venne rispettato – l'intero percorso dell'opera dall'inizio della sua composizione (il 1° ottobre 1908) fino alle prime recite in Sud America (1911) e in Italia (1912) viene qui tracciato con lucidità. Segue poi una breve storia interpretativa che sfocia poi in un'utilissima cronologia di tutte le rappresentazioni.

Venturi ci garantisce qui ritratti efficaci sia di Mascagni che di Illica, il cui libretto si ispira non solo alla Godiva di Tennyson ma anche alle suggestioni paesaggistiche di Castell'Arquato, dove lo stesso compositore soggiornò – con l'amante e musa ispiratrice Anna Lolli – nell'estate del 1911. Vengono chiariti qui i ruoli significativi di Walter Mocchi – l'impresario di riferimento – e di Tullio Serafin: il giovane direttore invisso a Mascagni che tuttavia seppe scegliere una compagnia di riferimento per la prima scaligera, dove nacque la stella di Bernardo de Muro, il più grande Folco di tutti i tempi. L'autore dedica diverse pagine all'analisi dell'opera (senza esempi musicali), facendoci venir voglia di vederla allestita presso qualche fondazione lirica. L'ultima messa in scena italiana con tutti i crismi ebbe luogo a Napoli nel lontano 1972.

Stephen Hastings